

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 31 Agosto 1886.

Num. 15.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

CHARITAS!

È cominciato il lavoro tipografico intorno al nostro

NUMERO UNICO

A BENEFICIO DEI POVERI COLEROSI SUPERSTITI DI PUGLIA

il quale vedrà la luce in questo entrante mese di Settembre.

L'appello da noi fatto ai nostri amici e collaboratori ha trovato un'accoglienza entusiastica, superiore alla nostra stessa aspettativa.

Il COMITATO BARESE di soccorso in Napoli ha deliberato di accordare il suo patronato al nostro **Numero Unico**.

Gli scritti ci sono pervenuti e continuano a pervenirci così numerosi da assicurare alla nostra pubblicazione un'importanza veramente straordinaria.

Il nostro **Numero Unico** segnerà senza dubbio un avvenimento filantropico e letterario pugliese. Conterrà scritti pregevolissimi di uomini chiari ed illustri, e nella grande *varietà* delle materie, tutti, lettori e lettrici, troveranno buone e dilettevoli ed utili cose.

Ed ora raccomandiamo ai nostri amici ed a tutti gli uomini di cuore di procurare la pubblicità, la diffusione, la vendita del nostro *Numero Unico*, il quale sarà tirato in qualche migliaio di copie, ed il **prodotto netto** della vendita verrà diviso nelle debite proporzioni ed inviato ai signori Sindaci dei Comuni di Puglia, ove il morbo ha maggiormente reso necessari ogni sorta di aiuti.

Il **Numero Unico** non fa parte della collezione ordinaria della *Rassegna*, e gli associati di questa che lo vogliano acquistare, dovranno inviare all'Editore L. 1.00 in *vaglia* o francobolli.

MISCELLANEA

Leggiamo nel *Roma* del 28:

« Ieri sera il comitato dei colerosi del barese (costituitosi in Napoli), avendo avuto partecipazione che in Bitonto si nota una recrudescenza del colera, poichè da sabato a domenica si ebbero a deplorare 15 casi e 12 morti, diede mandato alla presidenza di provvedere nei modi più efficaci, rivolgendosi al comitato delle dame stabilito nel detto comune.

« Anche per Bisceglie furono deliberate spedizioni di soccorsi in vista dello stato allarmante di quella pubblica salute.

« Fu pure deliberato di accordare il patronato ad un numero unico che il benemerito editore cav. Vecchi in Trani ha offerto di pubblicare, con la collaborazione di noti letterati, a favore dei danneggiati dal colera. »

Il *Progresso* e la *Settimana* di Bari hanno annunziato il nostro *Numero Unico* con parole oltremodo cortesi e benevole, delle quali siamo loro sinceramente grati.

Li preghiamo a continuarci il loro appoggio, dal quale l'opera nostra a favore dei poveri danneggiati dal cholera non può non ricevere quella pubblicità e quell'impulso che ne assicuri maggiormente il successo.

Il ministro della pubblica istruzione avvertì i presidenti dei Consigli provinciali scolastici che le proposte delle remunerazioni agli insegnanti elementari, per l'opera da essi prestata nelle scuole serali e festive, non dovranno essere mandate più tardi dello spirante agosto.

È intenzione dell'on. Coppino che siano compensati quei maestri la cui opera diede effetti più benefici, massime nei comuni ove ancora non furono aperte le scuole di complemento.

L'on. conte Giusso, con l'intento lodevolissimo di recare, sotto ogni forma, giovamento all'agricoltura, ha deliberato che il Banco di Napoli entri in una specie di operazioni, nuove per l'istituto, ma nelle quali già da molto tempo si impiegava nelle provincie meridionali, il danaro dei privati, e negli ultimi tempi, soltanto, in istretti limiti, il capitale di qualche banca popolare: — le anticipazioni sopra depositi di generi, grani, vini, ecc.

Il Banco prenderà, a tale scopo, accordo con case o istituti che han sede sui luoghi di produzione; il *Pungolo* sa anzi che per Cerignola e comuni vicini l'accordo è stato già fatto con la ditta F. e G. Pavoncelli p. e f.

Il tasso dell'interesse è mite: uno per cento di sopra al tasso normale.

Per cura della Direzione generale delle gabelle, è stato pubblicato uno studio statistico intorno alla produzione e al commercio dei vini, nei principali Stati d'Europa.

Guardando alla media dell'ultimo quinquennio, l'Italia produce una quarta parte dei vini che si producono negli altri paesi europei.

Il primo posto spetta sempre alla Francia, quantunque l'anno scorso la sua produzione sia stata inferiore a quella dell'Italia.

Calcolasi che in Italia la superficie coltivata a vigna sia ora di ett. 1,926,832.

Fra le contrade più vinifere d'Italia, ha il primo posto la Sicilia, che produce circa la quinta parte del vino ottenuto in tutto il regno.

Vengono quindi la regione meridionale adriatica, che produce in gran quantità vini da taglio; il Piemonte, la Toscana, l'Emilia, le Marche e l'Umbria, la Lombardia, il Veneto, il Lazio, la Sardegna, che potrebbe dare un raccolto assai più copioso, e infine la Liguria.

L'Esposizione vinicola internazionale a Parigi, che dovevasi aprire il 1° agosto, si apriva invece il 28.

Già a questa mostra hanno dichiarato di voler prendere parte molti negozianti e produttori di Torino, di Genova, di Parma, di Livorno, di Messina, di Cagliari e di altre città della penisola e delle isole.

Un valente professore della Università di Siena invierà a detta Esposizione dei nuovi apparecchi per il dosamento dei vini e con esso lui molti altri meccanici italiani vi manderanno le produzioni del loro ingegno.

Dal tutto insieme, insomma, pare assicurato che l'Italia, per ciò che riguarda la parte vinicola, sarà rappresentata assai degnamente in questa mostra parigina.

La Napoli Letteraria del 22 agosto contiene:

Per una polemica Leopardiana: *La Redazione*. — Il nostro concorso - Bellini e Leopardi: *Giovanni Bovio*. — L'insegnamento secondario ed una interpellanza: *Falstaff*. — Un nuovo romanzo di Neera: *Domenico Zuccarelli*. — Alla critica: *Egidio Candia*. — *Acqua Acqua!*... Vincenzo della Sala. — Spigolature dell'epistolario cavouriano - La disfida di Barletta: *Michele Ricciardi*. — Recensioni: Enrico Heine: *Intermezzo lirico*, traduzione di *Giuseppe Vigolo*. — *Angelo Solerti*: Manuale di metrica classica italiana ed accento ritmico. — Lo Statuto spiegato al popolo e la legge elettorale politica 14 settembre 1882 di *Lucio Fiorentino*. — Studi politici e giuridici. - Diritto comunale italiano di *Gaspare Ungarelli*. — Adelaide Anna Prother di *Fanni Zampini-Salazar*. — Poesia trovadorica portoghese di *Annibale Gabrielli*. — Risorgimento ed avvenire della scienza criminale di *F. Puglia*. — Notizie.

La Letteratura di Torino del 15 agosto contiene:

Cesare Damilano - Per la libertà. — *Giuseppe Alfredo Tarozzi* - L'Italia di Checco (Canto). — *Camillo Tarchetti* - Tra romanzi e poesie. — *Angelo Badini-Gonfalonieri* - Leggendo Dante (Sonetto). — *C. Ariom* - Sursum Corda (Sonetto). — *Ferdinando Gabotto* - Le valli di Lanzo. — *F. C. Vasquez* - Frammento (Versi). — *Carlo Lessona* - Il diritto penale nella novella popolare fiorentina (Studio). — *Giovanni Tamassia* - Imperatori e filosofi (Studio). — *F. Moros* - Primavera d'amore (Novella Polacca tradotta da *Edoardo Bassi*). — *Notizie Letterarie*. — In Biblioteca: *Rivista Storica Italiana*, III, 2. — *E. Scorticati* - Infelice amore di una fanciulla ebraica. — *Giovanni Procacci* - Novelle Toscane. — *Ettore Ricotti* - Introduzione alla storia naturale del Diritto.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 31 Agosto 1886.

NUM. 15.

SOMMARIO. — Ramondello Orsino (*C. Ricco*). — Di un libro tedesco e di un giudizio italiano (*A. G. Bianchi*). — Escursioni (cont.) (*Raffaele Cotugno*). — Di Giulio Cesare Vanini (cont.) (*N. Di Cagno Politi*). — Caterina da Siena (*Orazio Spagnolotti*). — Lettere da Castellamare (*Voluntas*). — POESIE: I colombi e gli amanti (*Adèle Lupo-Maggiorelli*). — Nella chiesa (*Giuseppe Gigli*). — (*Gennaro Venisti*). — Miscellanea.

RAMONDELLO ORSINO ⁽¹⁾

Ora sia permesso anche a noi di dire la nostra parola, quale che sia; e dopochè questo lavoro, che rinverdisce il classicismo nella forma, il romanticismo nel contenuto, in tempi cotanto estranei a siffatti vocaboli, meritò pure di già la sua lode da organi non sospetti, il nostro giudizio non parrà di certo, condito *ad usum serenissimi*, nè molto meno *in obsequium* ai voleri del benemerito editore, il quale dei taglierini fatti in casa non avrebbe che farsene.

*
* *

Ed anche questo si direbbe a bella prima, a giudicarne del solito titolo, — poichè, la Dio mercè, di qualche buon topo da biblioteca la nostra regione non iscarseggia — uno di quei lavori, che celano col nitidore dei tipi la muffa dei secoli, da cui furono *sic et simpliciter* dissotterrati, e tirati su con la sola guida della cronologia e della paleografia, a forza di compulsare e confrontare cronache, papiri e palinsesti, buoni soltanto a soddisfare la curiosità dei dotti, non mai ad interessare lo stesso pubblico indigeno, per quanto si riuscisse a persuaderlo che non farebbe tanto male ad occuparsi un po' po' di conoscere le istorie di casa sua. E se il maligno lettore vorrà arrestarsi al primo paragrafo dell'*avant-propos* e leggerà che qui non s'intende esporre altro se non che l'epopea storica di un Ramondello Orsino, vero e reale personaggio, capo dei cavalieri di Palestina, che sul declinare del secolo XIV, gitatosi tra mezzo ad un Urbano ed un Clemente, un Carlo di Durazzo ed un Luigi d'Angiò, liberava papa Urbano assediato nel castello di Nocera, non sarà disposto neanche a sospettare che quel titolo di *storia* messo in fronte al libro potrebbe anche stare a un dipresso come quello di tanti e tanti altri romanzi nostri, poggiati sulle solite testimonianze degli *Anonimi cronisti*, se non pure di un *Turpino* qualsiasi o di qualche altro arcivescovo da strapazzo.

Ma che dico del titolo? È il nome stesso dell'autore, che fa torcere d'un tratto lo sguardo, e non invita affatto un *amateur* di lettere a credere che in questi due fitti volumi non ci sia solo il prodotto di anni ed anni di appunti

e di ricerche, ma anche qualche cosa che faccia far gli occhi rossi alle dame gentili. Non se ne adombri l'onorevolissimo sig. Prefetto — son disgrazie del cielo anche gli onori! — lo creda a me.

— Chi è il sig. A. Calenda di Tavani?

— È l'onorevolissimo sig. Prefetto della provincia di Bari.

— Davvero?

— Proprio lui.

— Allora tienlo per te cotesto vantato *Ramondello*; chè pute di *burocrazia* le mille miglia.

— Dici per celia?

— Lo dico davvero, chè nei gabinetti prefettizii, tra *uffici* di sotto-prefetti, consiglieri, sindaci e questori, fra elezioni politiche ed amministrative, fra chiacchiere di giornali, cortigianerie di mestatori, petulanze di arruffoni, esigenze di deputati, non si scrivono dei *Ramondelli* che si facciano leggere.

È storia vera, lettori miei dell'anima, e v'assicuro che se, per grazia di Dio, non mi trovavo di aver letto il primo volume, li avrei anch'io, a quell'avvertenza, mandati a monte tutti e due. E non valse il riprendere che veramente avevo detto male che il *Ramondello* fosse proprio del Calenda prefetto, chè, a dir proprio, esso era di un altro Calenda, di un Calenda senza croci e senza commende, senza rappresentanze opache e senza gabinetti semi-oscuro, ma giovane e baldo e lieto, girovago, anzi *randagio*, per le terre d'Italia, libero sotto il sole dei monti e delle valli, cavaliere dell'Arte e delle Muse, vago di donne, d'amori e di tornei, proprio come l'eroe protagonista della sua storia.

*
* *

Ma, lasciamolo lì il frontespizio: leggiamolo, di grazia, questo parto di una mente coltissima e di una fantasia italianamente feconda, e se lasciamo stare i pregiudizii di scuola e di piazza, e ci sentiamo ancora palpitare nelle vene lo studio del sapere, e in cuore ci parla tuttavia lo spirito *delle giovani muse* e *dell'amore*, oh siate pur certi, che non diremo solo con Ulisse Poggi che il *Ramondello* non fa gran torto all'autore, ma benediremo di cuore alle fatiche dell'erudito e splendido narratore, e gli diremo che, se il suo lavoro, in cambio di veder la luce oggidì, avesse fatto compagnia ai libri del Manzoni, del Grossi, del Cantù, del Guerrazzi, avrebbe incontrato più propizia stagione, poichè, malauguratamente, anche i generi d'arte e di letteratura hanno le loro stagioni.

Dico malauguratamente, poichè non ho saputo mai ben persuadermi, come mai, mentre pur piacciono ancora, perchè il cuore umano non muta a giorni, le epopee, massime nazionali, siano esse borghesi od eroiche, mentre pur ci sentiamo ancora capaci della voluttà di spargere una lagrime al pietoso racconto dei casi di quel mondo scuro, recondito, ma pur sublime per tanti riguardi, e che si appella medio-evo, mondo gravido di storicità, pregno di arte e di antitesi maestose, mentre pur ci appassiano ancora e il ferrato capitano di ventura, e il frate inerme e paciero, e le ingiustizie atroci, e le vendette tremende, e le corti

(1) *Storia napoletana del trecento*. - Vol. 2. — Trani, cav. V. Vecchi tip. ed., 1886. - L. 5.

d'amore beatificate dal sorriso delle belle castellane e dal canto dei vaghi trovatori, e le giostre galanti, e le gloriose fatiche de' cavalieri ignoti, e le donzelle abbandonate, e i trabocchetti perduti ne' penetranti d'un maniero, dobbiamo ciò malgrado imprecare al romanticismo, siccome morbosa intermittenza dello spirito umano. E non è arte anche quella? Non è riproduzione naturalistica di tutto un mondo, che ora ci pare un incanto, una fantasmagoria, ma che un tempo fu pure una realtà? Nè più nè meno degli odierni trionfi della Scienza e del Diritto, furono pure un fatto storico i trionfi della Forza e della Religione; e se sono reali oggidì i tipi del pensatore, del politicante, dell'affarista e del giuocatore di borsa, furono un tempo reali i caratteri che così bene ci ripresenta il Calenda: Ramondello, papa Urbano, Batillo, Aroldo, Maria d'Engenio, Laura Sanseverino, la Cencia.

L'importanza storica dei casi di Ramondello, che si collegano a tanta parte di un'epoca memoranda nella storia del reame di Napoli, vince, è vero, massime pei lettori colti, lo interesse artistico. Ma credere che in un'opera, così magistralmente elaborata, sia pur pertinente ad un genere ibrido di letteratura, non si trovi altro che ammaestramento, è un inganno che svanisce sol che si siano sorpassate le prime pagine. Come non piangere, anche senz'esser clorotici o spasimanti, a scene drammatiche di prim'ordine, quali: il riconoscimento del figliuolo Corrado fatto dal cardinale Basilio da Levante, che ricorda un pietosissimo episodio dell'antico poema di Firdusi; Ramondello che rivede la cameretta di Laura, il nido del suo primo amore; la morte di Ambrogio il falconiero, e poi quella di Laura, che non ha nulla da invidiare alle dipinture eloquenti del *cantor delle vergini morenti*?.... Ma, chi sa!... non bisogna dettar leggi al cuore, come non si detta leggi ai gusti. Oggi poi il *piace dunque è bello* non lo si tiene come criterio d'arte se non per ammirare le laidezze di certo famigerato e malinteso verismo!

*
* *

E così, lettori miei dell'anima, ero uscito a dire: *leggi-molo*, il Ramondello — ed ora son costretto a concludere: *leggetelo*. Come infatti riassumere un lavoro d'arte e di storia, e di quella mole, senza profanarlo addirittura? Questo solo debbo aggiungere — che un Ramondello Orsino, precursore, in certo senso, anche lui, con Dante e con Cola da Rienzo, dell'ideale di uno Stato nazionale italiano, meritava davvero che venisse illustrato da un Prefetto. — Dunque c'è pure della Politica? — Ohibò — ce n'è tanto tanto poca, da non fare neanche lontanamente ricordare le digressioni di obbligo più o meno gonfie dei narratori a soggetto, siano pur quelle rispettabili di un V. Hugo e di un Guerrazzi.

E se attraverso quel tanto tanto poco di Politica vorrete altresì accorgervi che il Calenda abbia inteso trarre anche un pochino di moralità dal suo lungo racconto, leggete il libro fino a fondo e la troverete — ed è coi fiocchi.

E i difetti? — Il discreto lettore, se ve n'hanno, potrà scoprirli da sé, e farebbe opera buona a palesarli: e se in sul bel principio incominci a torcere il nifo, non iscorgendo le solite spigliatezze bozzettistiche, ma incontrando invece un ambiente non troppo paesano e parole e frasi del buon secolo, degne solo del Cesari, del Giordani, e del Puoti, ricordi pure che è *storia del trecento*.

C. RICCO.

DI UN LIBRO TEDESCO E DI UN GIUDIZIO ITALIANO

« Nessuno può superarmi nell'ammirazione della Germania, di quegli studi, di quel lavoro incessante e prodigioso, di quella vigoria e quasi gioventù di pensiero e di vita, onde oggi quel paese è sì potente e glorioso. Ma appunto per questo i Tedeschi non hanno bisogno delle esagerazioni altrui; e la verità, quando anche menomasse qualcuno dei pregi onde sono sì ricchi, nè potrebbe tornar loro ingrata, nè sarebbe dura a dirsi anche dai più caldi ammiratori »

Così scriveva nel 1876 Bonaventura Zumbini, e queste belle parole mi ritornano ora alla memoria scorrendo il libro d'appunti critici che B. Cotronei ha pubblicato intorno al libro del prof. A. Gaspary, *Geschichte der italienischen Literatur* (I. Band., Berlino, Oppenheim. 1885). A chi si interessa un po' a fondo delle cose nostre, il nome del professore Adolfo Gaspary non tornerà nuovo, chè chi lo porta appartiene a quella non piccola schiera di critici tedeschi che si occuparono e si occupano con amore, attivamente, delle cose nostre, e nella quale noto di sfuggita il Niebuhr, il De Sinner, lo Schultz, il Platen, il Wilte, il Brandes, il Ruth, il Reumont, il Friedmann, il Giesebrecht. Un lavoro uscito anni sono *Die sicilische Dichterschule* (1) e che comparve nel 1882 tradotto dal prof. Friedmann in italiano, con importanti aggiunte per parte dell'autore (editore il Vigo di Livorno) sotto al titolo: *La scuola poetica siciliana nel secolo XIII*, ottenne giustamente il plauso di quanti se ne intendono d'un tal genere di lavori. Alessandro D'Ancona dava al libro una commendatizia per il pubblico, facendolo precedere, tra altro, da queste belle parole: « Il libro del prof. Gaspary è tale a parer nostro che gli studii sulla materia dovranno, d'ora innanzi, da qui prender le mosse come da lavoro d'importanza capitale e composto secondo i più rigorosi metodi della critica odierna. La copia delle ricerche va in esso del pari coll'esattezza dei ragguagli, e la dottrina letteraria vi si accorda colla esperienza filologica nell'illustrare forme e vocaboli e nel correggere testi. Il prof. Gaspary ha famigliari così le poesie dei trovatori di Provenza come quelle dei nostri antichi, e la dottrina dell'una e dell'altra lingua e poesia gli ha giovato a riconoscere e a determinare le relazioni che intercedono fra esse, non esagerandole di soverchio e neanche negandole ove chiaramente esistono, come pur fu fatto da molti per amor di sistema o boria municipale. Il metodo col quale egli procede è strettamente scientifico: e se alcuna volta le conclusioni a cui giunge non sono recise e dommatiche, ciò accade perchè il savio non deve correre ad affermazioni arrischiate quando il vero e il certo non sono raggiunti nella loro pienezza. Il primo lavoro scientifico nella presente materia resti adunque questo del Gaspary, finchè raccolta maggior suppellettile di fatti, meglio chiariti alcuni punti, *rettificate le inesattezze che per successivi studii vi apparissero*, si potrà colle stesse severe norme scientifiche compierlo e perfezionarlo... La gioventù Italiana voglia fare al libro benigno accoglimento e trovando in esso con chiara e precisa forma esposto tutto ciò che concernè la prisca poesia volgare, pro-

(1) VIEDMANN, Berlino, 1878.

segua animoso in una via, che, se non altro, è sgombra oramai dagli impedimenti di antichi errori e pregiudizii. »

Come il lettore vede, la raccomandazione era buona, e più efficace veniva resa dal fatto dell'essere giustificata.

*
* *

Ora che è uscita la *Storia della letteratura italiana* del Gaspary, opera di cui è stata promessa una traduzione, si spiega benissimo il libro del Cotronei (Firenze, G. Carnesecchi edit., 1886) il quale ha con esso mondato il lavoro dell'illustre tedesco da quei difetti per lo più inevitabili in un'opera storica di tanta importanza.

Seguiamo il Cotronei per qualche pagina, a sbalzi noi pure, nel suo lavoro d'analisi.

Nella prefazione, giustamente egli nota, c'è sproporzione, chè vediamo troppa materia arruffarsi in sole dieci pagine, come pure non era giusto occuparne tante e per Sanjamonè autore del *Gesta Florentinorum*, e di Boncompagni che scrisse *De obsidione Anconae liber*, per passar sopra, senza nemmeno accennarlo, ad Ugo Falcando, chiamato dal Gibbon giustamente il Tacito della Sicilia, e sopra ai restanti in tal modo:

« Im Siiden schrieben die Geschichte der normannischen Dynastie Gaufrédus Malaterra, Alexander Abf von Telex, Romualdus Erzbischof von Salerno; in Norden erzählten der altere und der jüngere Landulphus die Ereignisse in ihrer Vaterstadt Mailand, Sire Raoul und Otto Morena von Lodi die Kriege mit Barbarossa..... »

« Nel mezzogiorno scrissero la storia della dinastia normanna Goffredo Malaterra, Alessandro Abate di Telesse, Romualdo arcivescovo di Salerno; nel settentrione raccontarono il vecchio ed il giovane Landolfo gli avvenimenti della loro patria, Milano; sire Raoul ed Otto Morena da Lodi le guerre con Barbarossa..... »

Via, conveniamone col Cotronei, queste righe sono un po' troppo poche, chè, se i succitati Boncompagno e Sanjamonè cercarono di dare alla loro cronaca una condotta artistica, non dobbiamo dimenticare che qualcheduno degli altri cronisti come il vecchio Landolfo ed Otto Morena sono da studiarsi per aver introdotto nella cronaca l'elemento personale, il quale era più artistico che non il vuoto e pomposo abbondar di parole dei primi due, che hanno l'aria di due oratori che nei personaggi ne creano dei nuovi. Così per l'importanza di Gottofredo Vitterbenese e delle sue pretese teologico-scientifiche, troppo poche sono le parole concessegli. Le osservazioni di storia che il Cotronei fa al libro del Gaspary pure mi sembrano degne di nota.

Il tedesco dice nell'*Einleitung* che i Longobardi si confusero completamente coi Romani, tanto che alla fine del loro regno non v'era alcuna differenza tra vinti e vincitori i quali in ricompensa dell'essere stati inciviliti, diedero a quelli non dispregevoli beni, cioè: sangue sempre giovine, forza e sentimento di libertà (*Sinn für die Freiheit*), e quindi la possibilità di un nuovo sviluppo nazionale.

« Per le numerose manomissioni i Romani riottennero diritti uguali a quelli dei Longobardi, le molte lotte interne dettero loro agio di giungere col valore ad onori e ricchezze; la comunanza di fede, i frequenti matrimoni, intrecciarono sempre più stretti legami tra elementi così ostili. »

Ora, nota il Cotronei, abbiamo qui certamente qualche inesattezza, chè il Gaspary pare che abbia dimenticata quella tanto agitata quistione sulla condizione dei vinti sotto ai Longobarbi. La fusione dei due popoli avvenne

senza dubbio alcuno, ma più tardi assai di quello che non creda il Gaspary, vale a dire assai dopo alla conquista Franca, che in quest'epoca le parole « Noi altri Longobardi, Sassoni, Franchi, Lotaringi, Bavaresi e Borgognoni, allorché vogliamo insultare un nemico e dargli un nome odioso, lo chiamiamo Romano (*hoc solo nomine quidquid luxuriae, quidquid mendacii immo quidquid vitiosum est, comprehendentes*) » pronunziate da Liutprando, vissuto al tempo di Berengario, ci mostra quanto grande fosse ancora l'odio tra i due popoli.

Nè queste parole sono le sole prove che si possono addurre contro il Gaspary, chè qualcuno potrebbe malignamente notare che le parole sono sempre parole.

Ci rimane del tempo del re Liutprando una legge così concepita:

« Si romanus homo mulierem longobardam tulerit... romanus effecta est et filii qui de eo matrimonio nascentur secundum legem patris romanis. »

« Se una donna longobarda si sposerà ad un uomo romano... diventerà romana ed i figli del matrimonio nasceranno soggetti alle leggi del padre romano. »

legge che lascia trapelare l'antipatia grande fra le due giurisdizioni.

Non divido però ugualmente le idee espresse dal Cotronei riguardo ai plagi del Gaspary più o meno plausibili e palesi, e che non possono, a mio parere, danneggiare per nulla il merito dell'opera.

Vengo agli appunti che il Cotronei fa alla II ed alla III parte dell'opera del Gaspary, che tratta della scuola poetica siciliana, parte che riassume il lavoro di mole di cui più avanti ho parlato, e malgrado le giuste osservazioni del Cotronei credo sempre, anche oggi ugualmente, valido e giusto il giudizio di Alessandro d'Ancona.

Ma esaminiamo gli appunti del Cotronei: « In questa storia della letteratura italiana, il Gaspary aggiunge poco e generalmente quello solo che è richiesto dall'indole del libro. Per ciò che dice delle relazioni tra l'Italia ed i trovatori provenzali, par che abbia avuto dinanzi il capitolo *Les troubadours provençaux en Italia* del noto libro del Faurel, *Dante et les origines*, ecc. »

« Come lui nota, la parte che presero alla vita politica italiana, da Guelfi e da Ghibellini, Aimerico de Pegulhan, Guillem Figuera, Peire Vidal, Peire de la Caravana, Peire Guillem de Luserna, Uc de Saint-Cire. Però non lo cita se non quando spiega il favore dato da Federico II ai poeti provenzali. Ed a proposito dei trovatori italiani il Gaspary mette in troppa cattiva luce Sordello. La sua agitata vita, che lo mise in intima relazione coi più alti personaggi, e inoltre gli fece prender parte ai volgari intrighi, alle gare ed alle gelosie dei giullari di mestiere, par che corrisponda poco all'alta figura creata da Dante ed ugualmente poco la maggior parte delle sue poesie, pag. 56. Andavano rilevate molto più le sue differenze dai soliti giullari. »

Perchè giustamente osserva lo Schultz a pag. 29 della sua opera *Die Lebeusverhältnisse der Ital. Tra*. Sordello aveva perduto.... nel giuoco, due palafreni ed un destriero; circostanza questa che mostra che Sordello non era da mettersi alla pari cogli altri joglars, perchè egli deve aver avuto ad ogni modo, nel suo fare, qualche cosa di più splendido e in sé una certa distinzione.

Il Gaspary dubita pure che d'origine provenzale sia la canzone, e pure approvando l'opinione che dice d'essere ella stata la forma della lirica d'amore anche in Provenza

e nel Settentrione della Francia, tentenna nel credere averla gl'Italiani da li appresa, e credo che l'opinione del Cotronei possa esser tenuta per buona, non discostandosi molto da quella dello Zanella, per ciò che riguarda la lirica popolare.

*
* *

Non è mio intento di seguire sino alla fine della sua opera di critica il Cotronei, perchè non riuscirei che noioso, giacchè riassumere in un articolo l'argomento di un libro di tal genere, mi pare sarebbe opera un po' difficile.

I meriti dell'opera del Gaspary sono grandi, ma come ognuno poteva facilmente capire e prevedere, essa non poteva andare esente dai difetti che in ogni lavoro di storia letteraria, per quanto piccoli ed insignificanti, troviamo sempre, molte volte però sia pure fondandoci su opinioni molto personali.

Scernere, mostrare e correggere amorevolmente, accuratamente questi difetti è quindi opera lodevole, e lo è tanto più quando questa correzione viene fatta nel modo del Cotronei, che si mostra fornito di solida coltura e di non comune buon senso ed acume critico. Il Gaspary ha voluto darci un libro che sintetizzasse i lavori precedenti sulla letteratura italiana.

È questa sintesi completa? si è andato domandando giustamente il Cotronei, e la risposta ce l'ha data nella fine del suo libro quasi riassunta. La riporto tutt'intera com'è:

« Non del tutto. Ci doveva dare i risultati più sicuri e non ci ha risparmiato delle avventatezze, delle volate critiche, dei paradossi e delle inesattezze. Tuttavia il libro ha dei pregi incontestabili ed io vi ho accennato; ed aggiungo ora che è scritto in una forma facile, vivace, limpida, come di rado si ritrova in Germania. Dal Gaspary però dovevamo aspettarci assai di meglio. E l'originale dei suoi difetti sta per lo più in questo, che egli non si è messo a scrivere serenamente quest'opera: aveva delle bizzie, delle antipatie da sfogare, che gl'impedirono talora di studiare i fatti senza preconcetti. Noi italiani abbiamo piacere che gli stranieri s'occupino delle cose nostre, e lo prova l'accoglienza fatta da noi ai libri del Burckhardt, del Wille, del Wegell, del Gregorovius e di tanti e tanti altri dotti e coscienziosi tedeschi. Desideriamo però che gli stranieri non piglino un'aria troppo burbanzosa, come se fossero essi che primi hanno aperto la via alla storia letteraria italiana. » Con queste parole termina il libro di B. Cotronei: sensate parole che io di tutto cuore approvo e sottoscrivo.

Milano, giugno 1886.

A. G. BIANCHI.

I COLOMBI E GLI AMANTI

— Non vo' partir, mia vergine,
Più della mente m'è ministro il core;
Solo ed in terra estranea
Invano lotterò col mio dolore!

Oh almen com'una nuvola
Tu errassi in ogni dì sovra il mio tetto,
O come amica rondine
Mi bisbigliassi il suono del tuo affetto!.....

È ver ch'io ti riveggio
Ovunque echeggia l'armonia del bello,
Chè la tua cara immagine
Consacra e infiora il mio deserto ostello....

Ma questa man d'avorio,
Che palpita d'amor nella mia mano,
Questi occhi che mi svelano
Del paradiso il più remoto arcano;

La musica soavissima,
Che vien dal labbro tuo e che m'investe,
Questo profumo etereo
Ch'emana l'ondular della tua veste,

Me li può dare il fervido
Imaginar dell'egra fantasia?....
Oh no, vo' in te confondermi!....
Vo' stare accanto alla fanciulla mia. —

.....

Ma quella bionda figlia dell'amore
Toglie tra man due amanti colombelle,
Ed al garzon che le donò il suo core
— Prendi, gli dice, son sì vispe e belle....
Nel loro amor, negli amorosi lai
L'eco di questo cor tu ascolterai.

Ciocche di vellutata e intatta neve
Son della mia colomba le piumine,
Iri che da un bel sol baci riceve,
O variopinte e tremolanti brine
Sembrano quelle del Colombo mio,
Che vive sol d'amore e di desio.

Dolce ti fia l'averli a te daccanto
Allor che ti vedrai da me lontano....
Li ho vagheggiati, li ho protetti tanto,
E a lor fidato ho del mio cor l'arcano....
Si baciano, si fisano negli occhi
E sempre il loro amor par che trabocchi. —

.....

— O ingenua di quest'anima,
Qual tu mi doni compagnia crudele....
Quei baci che s'alternano
Con desiose e tenere querele,

Quell'amoroso gemito,
Ch'è favella d'amor per questi amanti,
Quel nido..... quel continuo
Andar daccanto, o l'uno all'altro avanti,

Che derision, che strazio
Pel fido tuo che t'è lontano e solo!....
Prendi..... l'insana invidia
Me li farebbe stramazze al suolo!....

Non vo' partir, mia vergine,
Più della mente m'è ministro il core;
Solving in terra estranea
Invano lotterei col mio dolore!

Teano, 1886.

ADELE LUPO-MAGGIORELLI.



ESCURSIONI

(Contin. V. n. 12).

Nella reazione, però, si era oltrepassato il segno. Strana ed esagerata di fatti era la pretensione di voler riformare *ab imis fundamentis* tutto lo scibile, cancellando d'un tratto tutta la sapienza antica, negando quello che lo spirito aveva, in tanti secoli di svolgimento e di progresso, conseguito od inalterabilmente fermato. La rivoluzione, per così dire, occasionata dalle condizioni speciali della cultura al sopravvenire della esperienza era divenuta in parte retorica e, sotto la pomposità della frase, velava una mera *pretensione* impossibile a poter essere, comeché sia, conseguita. « Oramai sarebbe tempo da questi estremi ridursi al mezzo: *seguire il proprio giudizio, ma con qualche riguardo all'autorità; usare l'ordine, ma quale lo sopportano le cose* (1). » Partendo da questo concetto il nostro G. B. Vico fondava la *Scienza Nuova*, la quale è *insieme Istoria e Filosofia dell'umanità* (2). Questo bisogno prepotente di conciliare l'elemento obbiettivo col subbiettivo, la esperienza con la ragione, il mondo dei fenomeni con quello delle idee per assorgere al concetto d'una unità concreta disvelatrice di nuovi orizzonti ideali, questa necessità di far rientrare il pensiero nella verità, dispogliandolo della scorie dello scolasticismo ed infrangendo i ceppi dei *tanti e tanto sciolti tra loro obbièci primo, obbièci secundo*; questo sentimento intimo divenuto coscienza del filosofo che proclamava essere *oramai tempo da questi estremi ridursi al mezzo*, trovava indifferente i dotti e gl'indotti i quali, disusati da buona pezza agli studi speculativi ed assorbiti nelle fisiche e nelle matematiche, nell'audace pedagogo di Vatolla, non seppero vedere altro che uno dei tanti *devotamente attaccati all'antico*. Nè di ciò è da rimproverare il secolo, dappoiché Vico lo precorreva così nella critica della esperienza come nello stabilimento d'una scienza ch'egli meritatamente appellò *nuova*. Gli altri analizzavano, egli sintetizzava, pochi narravano e malamente egli asserviva tutta la storia alla critica, e riusciva a scovire la legge de' fatti umani, fondando così la filosofia della storia; molti si perdevano in lessici, selve e ristretti di dritto e di giureprudenza ed egli scopriva l'unico principio e fine del diritto e lo poneva a fondamento di ogni legislazione; da per ogni parte si ragionava di matematiche e di metodo geometrico ed egli dimostrava che quelle mettono *in ceppi ed angustie la mente* e questo è disadatto pel conseguimento della verità. Che meraviglia che il secolo non l'avesse compreso? A tutto ciò si aggiunga un altro fatto che non si può al certo trascurare da chi intende ricostruire la fisionomia d'un periodo storico. La mancanza di comunicazioni immediate e dirette tra città e città, tra nazione e nazione rendeva il commercio dei libri in quel tempo difficile a segno che in alcuni luoghi non si ebbe notizia delle opere di uomini sommi che dopo un secolo e più dacchè furono pubblicate. È vero che a ciò sopprimeva il fatto che i dotti formavano come una casta in cui si manteneva vivo lo scambio delle idee e dei libri, ma di questo bel numero non poté essere il nostro Vico dalle peculiari condizioni della sua fortuna costretto

a vivere ignorato ed a ricercare l'appoggio e la protezione di uomini ch'egli stimava vevoli ma che, in effetti, non riescirono a rompere d'una spanna il ghiaccio che gli si era formato d'attorno.

Ed eccoci in un periodo d'irte difficoltà e di difficilissime indagini.

Vico passò quasi inosservato nella sua patria, e quelli che si accorsero di lui non solo non gli prestarono quell'appoggio che gli era meritamente dovuto ma si scagliarono contro di lui e delle opere sue ricolmandogli, così, l'animo di quell'amarezza e disdegno che tutto traspare nell'*autobiografia* e nelle *lettere*, vera dipintura dell'epoca in cui visse. Nè può inficiare il suo detto l'asserzione del Predari che « un istantaneo assalto di malinconia, che pur erano « si ingenti alla tempra di quella grand'anima, non va- « lesse a smentire tutto che in contrario viene da molti- « plici, irrefragabili documenti testificato, » sia perchè ogni parola del Vico ha l'impronta della verità, sia perchè gli asserti documenti non provano l'assunto, mentre altri ve ne sono ed invincibili che rifermano nella sua interezza le doglianze del sommo filosofo (1).

Dopo nove anni il Vico da Vatolla, dove con la mal ferma salute aveva rin vigorito l'intelletto con gli studi della metafisica, si ridusse *come forestiero nella sua patria*; « e vi si trovò sul più bello celebrarsi dagli uomini letterati di conto la fisica di Renato: quella di Aristotele..... « era già una favola: la metafisica, che nel cinquecento « aveva allogato nell'ordine più sublime della letteratura « i Marsilii Ficini, i Pici della Mirandola..... era ella riputata degna di star racchiusa nei chiostri; e di Platone « si arrecava soltanto alcun luogo in uso della poesia, o « per ostentare un'erudizione da memoria: si condannava « la logica scolastica, e si approvava riporsi in di lei luogo « gli elementi di Euclide..... (2). » Le condizioni adunque della cultura in Napoli, non differivano gran fatto da quelle generali d'Italia, e solo in questo se ne discostavano in quanto ivi, al posto del Galilei, era sottentrato Renato Descartes.

È pregio dell'opera intrattenerci su questo punto capitale per i fini della nostra ricerca.

L'Amenta nel libercolo omai raro sulla *Vita di Lionardo di Capoa*, scrive:

« Era pervenuto all'orecchio del Capoa, che per tutta « Europa eran surti uomini, che ribellandosi ad Aristotele, « ad Ippocrate ed a Galieno, meditavano nuovi sistemi « (come dicono) in tutte e due le professioni. Tra per essere il Cornelio dotato d'uno spirito di gran lunga maggiore a quel di Capoa, e per essere di miglior complessione, e più eloquente; deliberò (tratto dalla fama, che « come si è detto, era pervenuta in Napoli di tanti grandi « uomini, ch'eran in quel tempo, principalmente per l'Italia, nella Francia, nella Fiandra e nell'Inghilterra) viaggiar per l'Europa: si per abboccarsi con si fatti filosofi; si per averne le di lor'opere e portarle in Napoli.

« Ritornato in Napoli il Cornelio portò le opere di Francesco Bacone, di Galileo Galilei, quelle di Guglielmo Gilberto, alcune di Daniel Sennerto, quelle di Giambattista Elmonte, di Pier Gassendo, di Guasparri Asellio, di Guglielmo Arveio, di Tommaso Varioni, di Francesco Glissonio, di Tommaso Bartolini, di Renato delle Carte, di

(1) *De antiquissima Italorum sapientia.*

(2) *Scienza nuova.*

(1) Il Cantoni nel libro *G. B. Vico* è del nostro avviso.

(2) *Autobiografia.*

« Tommaso Obbes, e molte di Roberto Boile e di Tommaso Villis (1). »

Appena le opere di Cartesio furono divulgate, per il credito che loro veniva dall'autorità degli uomini che le raccomandavano quant'altri mai di specchiata dottrina e per amicizie e parentadi temuti, subito in Napoli e tra'dotti di cui la città, come sempre, fioriva, si costituirono due opposte correnti di studi. L'una, capitanata da Domenico D'Aulizio, metteva capo all'antico e sodegnosamente respingeva qualsivoglia innovazione; l'altra, capitanata dal Cornelio e dal Capoa, si ribellava al giogo dello scolasticismo e, rivendicando all'Italia la gloria del nuovo filosofare, si affermava rinnovatrice di tutto il sapere (2).

Quella grama e sottile, questa copiosa ed abbondante, dappoichè i rimutamenti trovano facile presa nell'animo dei molti *qui semper novis rebus student*, comechè è più difficile e malagevole il costruire o conservare di quel che nol sia il distruggere, e questo meglio che quello si pratica dagli uomini inetti o di fatica svogliati. E le cose giunsero a tale che i novatori cresciuti di numero e d'audacia, come suole in cosiffatti rincontri avvenire, misero al bando dalla repubblica delle lettere quanti stimavano non la sentissero all'istessa guisa ed in cosiffatte brighe talvolta si passò dalle parole agl'insulti, alle ferite, al sangue.

A leggere il Vico parrebbe ch'egli sin dal suo giugnere in Napoli si fosse schierato tra gli oppositori delle idee nuove. « In questi tempi praticando spesso il Vico, e 'l signor D. Paolo Doria dal signor Caravita, la cui casa era « ridotto di uomini di lettere, questo egualmente gran cavaliere e filosofo fu il primo, con cui il Vico poté cominciare a ragionare di metafisica: e ciò che il Doria « ammirava di sublime, grande e nuovo in Renato, il Vico « avvertiva, ch'era *vecchio e volgar tra' Platonici* (3). » Noi però abbiām ragione di credere ch'egli dapprima fu tra i seguaci di Cartesio d'onde subito si ritrasse e per l'amicizia contratta col Doria, col Caravita, col D'Aulizio e con parecchi altri in voce di devoti all'antico, e perchè il suo ingegno, nudrito di studi platonici, mal si accomodava alle fisiche ed alle matematiche su cui il filosofo francese aveva

tentato basare il suo *metodo* ed innalzare la sua *metafisica* (1).

La prova è nel fatto seguente.

Domenico D'Aulizio, uomo dotto e sinceramente attaccato all'antico, prese a criticare i celebri *pareri* di Lionardo di Capoa, suo zio uterino, per essere quelli conformi ai sentimenti di Renato Cartesio. Crebbe a tanto, dice l'*Amenta*, la disputa, che dovette il Vicerè ancor con minacce vietar loro il più oltre contendere; giacchè le risposte furono schernevole a tale, che si venne alle brutte: schiccherando l'una parte e l'altra le carte con satire tanto mordaci, che se non v'avesse posto mano il nostro Collateral Consiglio con far ordini molto penali contro gli autori di siffatte pascuiniate, si sarebbe senza dubbio lasciata la penna e venuto perciò all'arme. In questa contesa il Vico tenne le parti del Capoa cartesiano, come si è detto, e gran difensore delle cose nuove, e per questo odiato da quelli che giuravano fedeltà ai loro maestri (2). Di ciò egli ci lasciò ricordo nell'*Autobiografia* ove scrisse che il D'Aulizio « fin a quell'ora aveva mal visto il Vico nella Università, non già per suo merito, ma perchè egli era amico di que' letterati, i quali erano stati del partito del Capoa contro di lui, in una gran contesa letteraria, la quale *molto innanzi* aveva bruciato in Napoli, che qui non fa uopo riferire (3). » Non abbiamo documenti per istabilire con precisione la parte ch'ebbe il Vico in siffatta contesa, ma ella dovette essere al certo importante se si vuole argomentare sia dallo studio da lui messo in occultarla o scemarla, come di leggieri si scorge dal brano qui innanzi citato, sia dal fatto che il D'Aulizio, *uomo universale delle lingue e delle scienze* (4), nonostante fossero passati degli anni da quell'avvenimento, continuava a vederlo di mal'occhio, ciò che ancora una volta depone della eccitazione in cui siffatta divergenza d'opinioni teneva gli animi in quell'epoca.

(Continua)

AVV. RAFFAELE COTUGNO.

DI GIULIO CESARE VANINI

MARTIRE E PENSATORE

(Contin. — V. n. 13).

Le accuse contro il Vanini erano vaghe; ma lo si volle condannare, e contro ogni regolarità di procedimento lo si condannò.

Il Malenfant, segretario del Parlamento, e quindi interessato denigratore del Vanini, scrive che quando la *verità* sul conto del Vanini fu conosciuta, e di conseguenza arrestato, molti ne furono meravigliati, ma non certo il gran numero. « Car toutes ces impiétés, blasphèmes et crimes que l'on savoit en gros, furent lors dévoilés. Cependant ne se démentit point en son hypocrisie, et parut dans la prison toujours dévotieux, sy que le geolier disoit qu'on lui avoit donné en garde un saint. Et ne tenoit point cette conduite sans dessein. Car plusieurs, sinon ses amis, au moins

(1) Toccò al cosentino Tommaso Cornelio, dice il Signorelli, il vanto di trasportare nel nostro regno la libertà di filosofare, dandovi a conoscere le opere dell'ingegnoso Renato Descartes, le quali ad onta de' raggiri e degli schiamazzi de' seguaci del peripato, giavano comunicando all'Europa tutta la felice rivoluzione accaduta per esse nella Francia — Vol. V, p. 213. *Vicende della cultura nelle due Sicilie*. — Tutti gli scrittori che si sono di quell'epoca occupati convengono in questo punto. — Consulta Marchese VILLAROSA. *Note alla vita del Vico*. — ORIGLIA. *Storia dello studio di Napoli*. — GIMMA. *Italia letterata*. — BARBIERI. *Notizie storiche dei matematici e filosofi del Regno di Napoli*. — TAFURI. *Storia degli scrittori del Regno*. — CHIOCCARELLI. *De illustribus scriptoribus*. — Marchese SPIRITI. *Memorie degli scrittori cosentini*. — GRASSO. *Elogio degli uomini letterati*. — TROYLI. *Elogi*. — D'ALESSANDRO. *Accademia Ociosorum*. — TOPPI. *Biblioteca napoletana*. — NICODEMI. *Addizioni alla biblioteca del Toppi*. — A costoro si ponno aggiungere il *Di Cristofaro*, il *Mazzuchelli*, il *Quadrio*, il *Tiraboschi*, ed altri moltissimi che qui non mette conto rilevare.

(2) Tommaso Cornelio scriveva: *Mitto sapientiam Aristotelici nomini, re autem vera sophisticis tricus iamdiu emancipatam, Italiae primum assertam fuisse ab illustribus illis philosophice libertatis vindicibus, Telesio, Patritio et Galileo*, e chiama quest'ultimo *principem atque inventorem solidioris philosophiae*.

(3) *Autobiografia*.

(1) Fino a questi tempi il Vico ammirava due soli sopra tutti gli altri dotti, che furono Platone e Tacito..... *Ibid*.

(2) TIRABOSCHI. *Stor. della lett. it.*, Vol. IV.

(3) *Autobiografia*.

(4) *Eod*.

grands admirateurs de sa doctrine et science, le vouloient sauver en le renvoyant devant l'Inquisition de la foy qui, à la manière accoustumée, n'auroit prononcé contre lui que des peines canoniques, lui faisant faire au plus amende honorable. Mais le Parlement saisi et le procès instruit par M. de Catel, conseiller, n'y eust plus moyen de le sauver, d'autant plus qu'en maints interrogatoires il dévoila toute la méchanceté de son ame. »

Vaga, dunque, l'accusa, come doveva essere, pur fu raccolta.

Ma è chiaro che non si voleva semplicemente punire il Vanini, lo si voleva condannare a morte.

Il Malenfant riferisce che ammiratori del Vanini lo volevano sottrarre al giudizio del Parlamento, per sottoporlo a giudizio meno nocevole; ma ciò non fu consentito dal Parlamento stesso, il quale giudicava per crimini d'ateismo, e mantenne l'accusa d'ateismo.

×

Proseguita l'accusa col carico dell'ateismo, il Vanini smentì ogni ateismo, facendo professione di fede cattolica ortodossa. Il Parlamento credè allora doverlo prosciogliere dall'accusa, mancando prove sufficienti a carico di lui.

Senonchè, come in ogni processo politico o religioso, si dovea pur rinvenire la compiacente testimonianza a carico, e a ciò si prestò un tale Francon « gentilhomme de bon esprit, — scrive il Garasse — et de tres-grand courage, comme il a fait voir jusque à sa mort, au service de la religion et du roy son maistre », il quale Francon poi, come osserva il Fiorentino (V. l'op. *B. Telesio*, vol. 2.^o, p. 214), all'atroce crudeltà dell'assassino, tutto pesato, antepose il più sicuro e non men funesto ufficio della spia.

Se i denigratori del Vanini salutano questo Francon per un gentiluomo e uomo probissimo, questi titoli devono appartenere al Francon in buona parte in grazia delle deposizioni a carico del Vanini. È strano però che, se il Vanini era conosciuto da tutta una città, se era temuto come pericoloso, se destava grande scandalo, secondo che pretendeva l'accusa, non si trovava nessun testimone a carico suo. Se il Francon solo si prestò a questo, vuol dire che l'accusa tanto pomposa era deficiente addirittura di prove.

E che cosa depose il Francon? Depose che il Vanini gli aveva soventi negata l'esistenza di Dio, e, lui presente, s'era burlato dei misteri della religione cristiana. Aggiunge il Garasse che il Vanini, presente il Francon, « ayant fait l'ouverture par ses pointes, il commença à monstrier l'estoupe; peu à peu il laschoit des maximes ambiguës, dangereuses, à deux revers, jusques à ce que ne pouvant plus couvrir le venin de sa malice, il esclatta tout à fait, et prononça de si étranges blasphèmes contre la sacrée humanité de Jésus-Christ, que Francon confessa depuis que les cheveux lui hérissoient en teste, et qu'il mit deux fois la main sur son poignard pour luy plonger dans le sein; mais qu'il fut retenu par une forte considération, voyant que, l'affaire s'estant passée sans tesmoins, il pourroit estre en peine après le meurtre. Il prit un meilleur expédient, car il déféra cet impie au premier président... » Ecco dunque accusato il Vanini sulla testimonianza unica, sospetta, fanatica del Francon.

Solo i biografi malevoli verso il Vanini, per aggravare l'accusa, aggiungono la leggenda della missione ateistica di lui, ma questa non è addotta nel processo, ripreso dopo la denuncia del Francon.

×

Al Vanini fu formalmente negata ogni sua discolpa, e fu obbligato al confronto col Francon, che riconfermò la sua deposizione.

Indi il Vanini fu tradotto innanzi ai giudici, e fu fatto sedere sulla predella.

Stando il Vanini seduto sulla predella, fu interrogato intorno a quello che pensava circa la esistenza della Divinità. Secondo il Grammond pare che il Vanini avesse risposto:

Che egli adorava un solo Dio in tre persone, così come l'adorava la chiesa e così come la natura stessa dimostrava evidentemente che vi ha un Dio. Nel dire ciò, avendo per caso visto una pagliuzza per terra, la raccolse, e, mostrandola ai giudici, disse: « Questa pagliuzza mi prova che v'è un Dio. » Dopo, accennando alla Provvidenza, aggiunse: « Il grano gettato in terra sembra dapprima languire e morire, si putrefa, poi si fa bianco, divien verde, sorge dalla terra, cresce insensibilmente, si nutrice della rugiada del mattino, acquista forza dalla pioggia, si guarnisce di spighe che servono ad allontanare gli uccelli, lo stelo s'innalza e si cove di foglie, ingiallisce e s'alza vieppiù, poi incomincia a piegarsi fino a che muore, lo si batte nell'aia e la paglia vien staccata dal grano; questo serve per nutrimento degli uomini, quella per gli animali, creati per servire l'uomo. » Da questo discorso concludeva che Dio era l'autore della natura. Per rispondere poi all'obiezione che la natura era la causa di queste produzioni, egli ritornava al suo seme di grano e risaliva al suo autore, ragionando in questa maniera: « Se la natura ha prodotto questo grano, chi ha prodotto quello che l'ha preceduto immediatamente? E se si riattacca ancora questo altro alla natura, chi ha prodotto il precedente? E così di seguito sino a che si perviene ad un primo grano; che necessariamente dev'essere stato creato, poichè non si potrebbe trovare altra causa della sua produzione. » Egli provava con molti argomenti che la natura era incapace di creare, ed egli stesso concludeva che Dio è il creatore di tutti gli esseri. —

Il Malenfant riferisce che il Vanini fu ascoltato « avec un haut contentement; et aussi les membres de la cour l'auroient mis hors, en le chassant toutefois du royaume, sans le zèle, qui fut alors blasmé par aucuns, de M. le conseiller Catel », il quale, malgrado il discorso, bello, secondo il Malenfant, del Vanini, persistè nell'accusa.

×

I contemporanei e i posteri sono stati sempre meravigliati dell'ingiusto zelo di Catel, e per questo s'è detto che il Vanini fu vittima immolata ai dissapori tra Catel e il presidente del Parlamento. Così il Leibnitz vuolsi spiegare l'odio contro il Vanini. Ma, se taluni biografi col Malenfant riferiscono che il Le Mazuyer avesse affidato l'educazione dei figli al Vanini, il de Catelan tratta di favola la supposizione che Catel abbia potuto spingere il processo con rigore per fare dispiacere al primo presidente, che proteggeva il Vanini, ed egli assicura che il Vanini non ha potuto dare lezioni ai figli del primo presidente, non potendo questi avere allora se non due anni appena, poichè il primo presidente non sposò che alla fine del 1615, Francesca de Clari, sua unica moglie.

In ogni modo, lo zelo di Catel fu riprovato dai suoi stessi contemporanei, com'eccessivo, e, mosso egli o da vendette private o da malvagità d'animo, non modificò in niun modo l'accusa.

Il Cousin (op. cit., p. 85-6) ha fatto ricerca per rinvenire la requisitoria, ma non ve n'ha avuto notizia. Solo crede

d'aver potuto aver notizie della replica di Catel al discorso di Vanini. L'archivista del Dipartimento, M. Belhomme, scriveva a M. Floret, prefetto, il 24 giugno 1841, queste notizie:

« Le discours prononcé par Catel pour détruire l'effet de celui de Vanini se trouvait chez M. de Catelan, pair de France, le dernier procureur général du Parlement de Toulouse, où M. Dumége m'a espressément déclaré l'avoir vu e l'avoir lu. Catel y accusait Vanini d'être le corrupteur de la jeunesse, de professer le mépris de toute convenance en fait de mœurs, et surtout d'être adonné à la sodomie, d'avoir même initié à cette dépravation plusieurs jeunes gens, d'avoir une maison où il réunissait ses adeptes et où il leur donnait des leçons de la plus infame corruption. Ce discours était écrit en entier de sa main, et portait en marge diverses citations. »

×

Queste le notizie sull'arresto, sulla processura, sulla requisitoria, ma l'accusa non pare mai ben determinata. Si volle colpire il Vanini, e lo si accusò di tutto, da perversitore della religione e dello Stato a corruttore sfrontato del pubblico costume. I suoi nemici lo fecero arrestare e lo fecero sottoporre al giudizio del Parlamento anzichè dell'Inquisizione. Pure i giudici del Parlamento non trovarono comprovata l'accusa d'ateismo e lo volevano rilasciare, ma i suoi persecutori ottennero la prosecuzione del giudizio, allegando una testimonianza a carico. La testimonianza non era sufficiente, ma i persecutori erano potenti: costoro fecero riprendere l'accusa su questa sola testimonianza, contro cui si difese il Vanini, ma, privato del dritto della discolta, ferocemente riacusato dal de Catel, dovè subire una condanna, che i giudici gl'inflissero non per convincimento ma per vanità o per timore, ubbidienti alla voce di Roma e pieni di debolezza codarda e d'ignoranza di quei tempi.

Il processo fu dunque fatto senza esame ma con proposito deliberato di colpire il Vanini.

Nessuna delle due accuse valeva; non quella di ateismo, non quella di perversimento dei costumi.

×

La verità sempre ch'è stata più chiaramente, più profondamente, più bellamente scoperta non è stata mai bene accettata, e la s'è condannata addirittura come un male. Tutta la coltura, l'insegnamento, il successo del Vanini sol per questo dovevano essere tenuti come un male. Nessuno studiò questo male, ma tutti lo temevano, ne avevano orrore i timidi, ne avevano invidia i furbi. Nessuno quindi, se presenti in se stesso l'ateismo di Vanini, vi conobbe mai in che consisteva quest'ateismo. Ed ecco come il P. Garasse, senza volerlo, ma scioccamente, rappresenta questo pregiudizio, ragionando così dell'ateismo del Vanini. Paracelso, ei dice, è un sognatore ipocondriaco, Pomponazzi un ateo perfetto, Cardano un profano, Agrippa un indiatolato, Lucilio Vanini un riassunto di tutti e quattro. Ed ecco ancora come il Durand più malignamente rappresenta il pregiudizio dell'equivoco: Le fondement de son athéisme est fort singulier: il ne trouve point l'origine des montagnes, comme celle des républiques; donc le monde est éternel (v. l'op. *La Vie et les sentiments de Lucilio Vanini*, p. 122-3). E ciò il Durand lo fondava sopra una scorrezione tipografica, che faceva dire al Vanini una cosa per un'altra, sostituendo la parola *montium* alla parola *motuum* nel seguente passo: Ego vero — scriveva il Vanini — concluderem, si christia-

nus non essem, mundi aeternitatem, cum motuum originem non inveniam.

Se queste erano le prevenzioni sul conto del Vanini, era naturale attribuire a lui ogni cosa. Il Grammond ad esempio non manca di aggiungere la sua parte per suo speciale gusto di avversione al Vanini, attestando ch'egli vi aveva visto il Vanini in prigione, ve l'aveva visto al supplizio, ve l'aveva visto prima di essere arrestato. Secondo lui, il Vanini, quand'era libero, menava una vita sregolata e avida di voluttà; quand'era in prigione, si mostrava al tutto cattolico, sino agli ultimi momenti che, abbandonando ogni prudenza, morì furiosamente. Scrutando poi il Grammond in tutto il complesso della vita del Vanini, vi vedeva questa vita tutta dedita alle ricerche della natura, per la quale inclinazione più predilesse le scienze naturali che le morali, sebbene si facesse indicare come teologo. Racconta ancora lo stesso che, quando fu arrestato il Vanini e perquisito, tra le sue carte, vi fu rinvenuto un enorme rospo conservato in un vaso di cristallo pieno d'acqua. Per questo non si mancò di accusarlo di sortilegio. Era sempre il pregiudizio che perseguitava il Vanini: non creduto nei suoi atti, non creduto nei suoi principii, del suo spirito malefico si convinsero vie più, quando il Vanini senza scrupoli e coraggiosamente andò a morte.

L'ateismo del Vanini dunque, se pur era contenuto nelle sue dottrine, non fu conosciuto, non fu nemmeno sospettato, ma fu tutto inventato dai suoi persecutori, dal suo accusatore, dai suoi giudici. Le dottrine del Vanini erano informate ad uno spirito libero, ampio, sottile. Era questo che per se stesso metteva in imbarazzo i monopolisti della coltura contemporanea; era sol questo ch'era malvisto, temuto, avversato; e tutto questo non poteva essere stigmatizzato, bandito, distrutto, se non si creava il reato di offesa alla religione, se anzi non si annientava lo stesso autore. Non bastò quindi l'accusa di eresia, e la si trasformò (come pur si nota dalla cancellazione della parola *hérè*, sostituita da quella di *atéisme*, sull'atto originale della sentenza contro di Vanini) in quella d'ateismo, e con quest'accusa si mandò a morte il Vanini, ma ad una morte che, per la stessa accusa, è tanto condannata dai posteri per quanto è lodata l'accusa dai nemici del Vanini.

Fu dunque il Vanini un martire della libertà di pensiero, e l'altr'accusa non sorresse. Ma se l'altra accusa di malcostume non fu raccolta dai giudici, pure merita d'essere esaminata come quella che rivela tutt'un altro lato dell'indole del Vanini.

×

Se l'accusatore De Catel fece un capo d'accusa del preteso malcostume del Vanini, e il Parlamento non lo ritenne, non basta dire che prove non ce n'erano e che nemmeno i processi verbali, di cui parla il Malenfant, si rinvenissero negli archivi del Parlamento; bisogna dire che anche per questo i pregiudizii fornivano il loro contributo. Anche per l'ateismo non ci furono prove, ma l'ateismo bastava solo per se stesso a dar la morte al Vanini, e di tutt'altro si faceva grazia. Proprio così: del malcostume attribuito al Vanini si credè far grazia. Certo nella sentenza si accenna a *crimes d'atéisme, blasphèmes, impiétés et autres crimes résultant du proces*. Quali sono quest'altri crimini? Senza dubbio devono riferirsi ai costumi sregolati attribuiti al Vanini.

Ora i costumi del Vanini, se poterono essere all'infuori della regola comune, non furono sregolati. Anzi, più che i

costumi stessi non comuni, il Vanini non ebbe che idee non comuni circa i costumi. Come una logica di pregiudizi determinò l'accusa di ateismo, la stessa logica concrerò l'altra accusa di malcostume. Non per altro il De Catel era l'interprete verace dell'ambiente ufficiale tolosano.

Il P. Mersenne, che di tal logica non era ignaro, formulò precisamente la massima: *nec enim existimate ullum unquam hominem atheo pejorem inventurum*. La massima non dispiacque al Lacroze, che se l'appropriò, ed in virtù d'essa, scrive il Fiorentino (v. *N. Ant. cit.*, p. 207), chi è ateo, conseguentemente è scellerato, è dissoluto, è orgoglioso, è insomma una sentina di vizii. Non altrimenti si sarebbe attribuito al Vanini il corrotto costume: il corrotto costume quindi, secondo lo stesso Fiorentino (*ib.*, p. 216), bisogna ritenerlo com'appendice necessaria di chi s'era dipinto come apostolo e disseminatore d'empietà.

Nulla però è provato del malcostume del Vanini. Delle sue idee circa i costumi qualche cosa c'è nei suoi scritti, e qualche cosa proprio che non era conforme ai precetti morali comuni in quel tempo.

Se la sua dottrina filosofica risentiva del nuovo spirito dottrinale, doveva naturalmente la sua Etica essere informata ad un identico indirizzo.

Secondo i principii etici del Vanini, la voluttà è quasi un sesto senso; si compie non col tatto soltanto, ma con lo spirito; e la generazione non è un peso ma è una giostra per l'eternità. (Scriva il Vanini: *Ego libenter facerem sextum sensum venerem voluptatem, quae fit non a tactu, licet non sine tactu sed a spiritu solo*. E lo stesso altrove: *Non quasi pensum concubitus, seu debitum, ut summistae vocant, languide et oscitanter persolventes, sed quasi singulare certamen expetentes, sane dimicant tunc pro aeternitate, in venerem ardentius incalescant*).

Con questo concetto etico, il Vanini ritenne lecito dire ciò di cui natura è nobilissima fattrice. (Così il Vanini si esprime: *Voluptas, parcite auribus vestris vos o pueri pudoris alumni, qui in naturae dedecus, partes illas nobilissimas, quae procreationis magistrae sunt et opifices, pudenda, pudende quidem, nominatis*).

A consimili precetti più o meno dovè conformare la sua condotta morale, e, per l'essenza stessa di questi precetti e per le costumanze del tempo, la sua condotta non dovè trascendere ad immoralità. Nessun fatto si comprova a carico del Vanini; solo dicerie, dicerie che trovano il loro pretesto d'essere sia nelle opinioni naturalistiche del Vanini, sia nei costumi comunemente licenziosi del tempo.

A noi non può rimanere per le sue opinioni morali una triste impressione, come l'ebbe il Cousin del Vanini; noi proviamo piuttosto un'impressione grata del senso morale, che manifestava il Vanini. Era un senso morale il suo non ascetico, non edonistico, ma appropriato al culto fisico ed estetico dell'uomo. Se i Tartufi del tempo gli si potevano rivoltar contro, non è a meravigliarsi: essi aveano la missione di fingere di averne scandalo, quando tutta la società contemporanea non aveva invece che una vita in fondo materialista, gaudente, volgare, pettegola, licenziosa. Dal senso morale vaniniano, consentano o no i Tartufi, non si allontanava il concetto dell'amore, che prevaleva al tempo del Vanini e che il De Sanctis così bene rileva, scrivendo che « l'amore, principio della generazione, è anima del mondo, è la corona della natura e dell'arte; in esso s'inizia, in esso si termina il circolo della vita. Venere e Adone è la congiunzione non solo spirituale, ma corporale del divino e

dell'umano; è l'amore sensuale che investe tutta la natura, cielo e terra » (Cfr. *Storia della Letteratura italiana*, vol. 2, p. 254-5).

Si può malignare che il Vanini era l'amico del Marino, da lui appellato il principe dei poeti italiani e ricordato come un suo *familiaris.... unice colendus*. Se questa amicizia l'aggrava presso i Tartufi, non l'aggrava presso di chi, come il De Sanctis e il Settembrini, che hanno tanto senso morale e tanto senso estetico, sa intendere Giambattista Marino nelle sue produzioni artistiche. Nel secolo del Vanini e del Marino, a ragione scrive il De Sanctis (*ib.*, p. 253), non ci furono nè corrotti nè corruttori, giacchè il secolo loro non potea essere altro da quello che lo facevano le necessarie premesse. Nè corrotto nè corruttore era quindi il Vanini, che nei suoi concepimenti estetici fu non grossolano ma realista, come si dice oggi giorno. Se anche il Cousin, leggendo qua e là i dialoghi del Vanini, n'ebbe cattivo senso, era lui non meno conseguente del Lacroze, e, non perchè vi avesse letto nei dialoghi alcunchè di pornografico, ma perchè era preoccupato a trovarvelo, ne riportava impressione non favorevole al Vanini. Al quale il suo senso morale si imponeva non pure per ragione filosofica ma per ragione estetica, per la quale, come ben scrive il De Sanctis (*ib.* p. 409), l'ideale era la istessa realtà, non mutilata, ma ingrandita, non trasformata, non scelta, ma piena, concreta, naturale in tutte le sue varietà, la realtà vivente. Certo il Vanini non fu artista nel vero senso della parola, ma nelle sue apostrofi e nelle sue descrizioni non si rivela meno artista d'ogni altro. Anzi, i suoi dialoghi hanno proprio il pregio d'essere un lavoro non soltanto critico, ma anche estetico, per cui il Fiorentino scriveva che i *Dialoghi della Natura* scritti in buono italiano, avrebbero fatto del Vanini il nostro Rabelais (Cfr. *B. Telesio ecc.*, vol. II, p. 222).

Come oggi per il realismo confuso col verismo si fa tanto can-can, più che estetico, moralistico, così al tempo del Vanini ogni allusione nuova, ardita, naturale sollevava scandali inopportuni o finti.

Nelle espressioni del Vanini non troviamo nulla di pornografico; se qualche espressione o qualche ricordo o qualche precetto parve o può parere troppo erotico, troppo intimo, troppo gaudente, è bene solo ricordare quello che il Vanini stesso predicava come agli occhi del volgo i savii paiono libidinosi, perchè più facilmente gli occhi di tutti stanno rivolti su di loro.

E proprio sul Vanini erano rivolti insistentemente gli occhi degli inquisitori e a questi premeva calunniare il Vanini, come ve lo calunniava il Malenfant, scrivendo: « Et n'y avoit rien à dire en toute sa doctrine littéraire, mais y en avoit bien en autres choses, et si M. Lemazurier eust creu les rapports qu'on luy faisoit souvent des desportemens et moeurs du dict Lucilio, l'auroit incontinent fait vider de son hostel et de la ville. Car il estoit par trop notoire que le dict estoit enclin, voire entièrement empunaysi du vilain péché de Gomorrhe; et fut arrêté deux fois diverses le commettant, l'une sur le rempart de Saint-Etienne, près la porte, avec un jeune escolier angevin, et une autre, en un certaine maison de la rue des Blanchers, avec un beau fils de Lectoure en Gascogne; et, conduit devant les magistrats, répondit en riant qu'il estoit philosophe, et par suite enclin à commettre le péché de philosophie. Procès-verbaux furent dressés, et son es-archives; mais de ce ne fut rien poursuivy, parce qu'on savoit la grande estime qu'avoit por luy M. Lemazurier.... »

Molto innanzi abbiamo preaccennato che avremmo indagato quale fondamento poteva avere questa malevola diceria ed altre, e lo stesso Cousin, tanto ricercato in questo, confessò che i processi verbali denunziati dal Malenfant ve li ha trovati invano. Con tutto ciò al Cousin le notizie del Malenfant paiono *accoblants* contro i costumi del Vanini, ma il Cousin era prevenuto, come anche il Fiorentino ritiene, sinistramente contro il Vanini, e non si accorgeva delle calunnie e delle inverosimiglianze scritte dal Malenfant, il quale, come segretario del Parlamento, pretende essere creduto, mentre si può ritenere che l'insinuatore delle calunnie a carico del Vanini doveva essere proprio lui. Non altrimenti si comprenderebbe la relazione amichevole del Presidente del Parlamento, se i processi verbali esistevano e non gli potevano certo essere ignoti.

E così anche l'accusa del malcostume resta infondata, come l'altra. Possiamo anzi scrivere col Bayle che il Vanini era stato assai regolato nei costumi, e chiunque avesse intrapreso un processo per tutt'altro che pei dommi, sarebbe incorso nel rischio d'essere convinto di calunnia. Il processo critico invece, che ha fatto sulla vita del Vanini la posterità, non è stato uguale a quello del Parlamento tolosano.

Il Parlamento tolosano, condannandolo, lo volle infamare, ma la posterità lo rivendica a sé come martire glorioso.

Bari, 27 luglio '86.

(Continua)

N. DI CAGNO-POLITI.

CATERINA DA SIENA

L professor Alfonso Asturaro è uno di quei pochi giovani che hanno ingegno facondo e che studiano di lena, accoppiando così alla estensione della dottrina la profondità e l'acutezza del proprio ingegno.

Egli, Felice Tocco, Giuseppe Tarantino, il Fimiani e altri pochi sono stati discepoli di Francesco Fiorentino e ne continuano con lode la splendida tradizione.

Dopo varie peripezie, l'Asturaro oggi dirige un istituto nelle Calabrie, dov'è nato, e dove credo che si sia dato completamente al riposo. Al contrario negli anni passati, a Napoli, egli è stato di un'attività laboriosa. Lo provano i vari libri suoi stampati dal Morano. D'uno di essi ora ci occuperemo: di quello che tratta di Caterina da Siena.

Io non farò che riassumere le quarantotto pagine sull'argomento: pagine che ho trovato scritte con rigore di scienziato e briosità di artista.

Ne parlo perchè mi pare che ne valga la pena.

Quando il Tommaseo e il Capececiattolo hanno scritto di Caterina da Siena, le loro biografie sono state lette, divulgate, perfino premesse alle lettere della santa. Ma ognuno sa che il Capececiattolo, per quanto stimabile, è sempre un dignitario della chiesa cattolica apostolica romana; e che il Tommaseo era uno stinco di santo, forse più santo della stessa Caterina. L'Asturaro che ha sodi studi di scienze filosofiche e di scienze naturali in rapporto alla filosofia, volle guardare in ogni sua parte questa figura di donna — resa vaporosa e portentosa dalla fantasia del popolo, dai secoli che son passati tra gli anni in che ella visse e i tempi nostri, dal fervente amore del Tommaseo e del Capececiattolo alla loro chiesa e ai suoi seguaci — e s'accorse che alla stregua

delle sue serie conoscenze scientifiche quella donna a grado a grado prendeva tutt'altro aspetto. E fu allora che s'accinse a stendere il disegno d'uno studio psico-patologico, rettificando molte cose, altre mostrando erronee o ridicole.

Il lavoro è ben fatto ed è riuscito; io lo riassumo ora nella *Rassegna Pugliese*, e lo riassumerò poi in altri giornali per renderlo popolare. A ciò mi spingono due ragioni. L'elevatezza scientifica del lavoro che merita di far apprezzare convenientemente l'Asturaro; il concetto che l'informa, che è concetto molto largo. Esso spiega vari lati della leggenda della santa; e spiegando questa, spiega e corregge tutte le altre leggende passate o che industria di prete e mestiero di setta possa inventare in avvenire.

×

I due biografi citati, gli ultimi che abbiano scritto sin'ora di Caterina e i più influenti, ammirano nella povera figlia del tintore Benincasa « l'altezza prodigiosa dell'ingegno, i vasti concetti politici, l'influenza incondizionata su tutto il mondo civile e religioso dei tempi suoi. » Così il misticismo che avvolge la figura di Caterina, che certamente nel trecento ebbe la sua importanza, riescono a nascondercela dentro una fitta nube, a traverso la quale s'intravede la santa, giammai la donna. E però è d'uopo che il sole della scienza disperda questa nube e irradii della sua luce la figura di Caterina. Allora in lei sapremo spiegare tutti i misteri che si offriranno alla osservazione dello scienziato. Per giungere a questo « è dunque necessario anzitutto studiarne il carattere, il modo come s'è formato, le determinazioni che ha avuto tanto dalla natura, quanto dall'educazione e dall'esterne circostanze della vita, il modo come s'è svolto, il processo attraverso cui si è venuto esplicando. » E conosceremo queste cose dopo un esame e uno studio rigorosi col freddo lavoro della critica. Nè cercheremo di supporre prima se questo lavoro arrecherà vantaggi o danni alla santa in favore della donna, o viceversa. Ciò non ci riguarda. Daremo vita a un morto, uccideremo un vivente, nel campo scientifico non ci preoccuperemo del risultato delle nostre ricerche.

×

Prima di tutto, per conoscere l'individuo, bisogna risalire agli antenati.

La legge ereditaria è omai nella coscienza d'ogni scienziato e d'ogni artista. Con essa Emilio Zola lega il *poema*, come lo chiama De Sanctis, dei Rougon-Macquart; Othenin d'Haussonville trova le tendenze adultere di Giorgio Sand. Noi non potremo imitare quest'ultimo, perchè nessuna notizia abbiamo dei genitori di Caterina; ma cercheremo di scovire se in questa donna vi fosse qualche cosa che potesse spiegarci la sua vita psichica. A questo scopo si legga la descrizione degli ultimi giorni suoi che ci lasciò scritta il suo discepolo Barduccio Canigiani. Si ponga mente a tutti i fenomeni in essa descritti durante i due mesi d'inedia; e si penserà tosto all'isterismo. E questo indizio confermano vari fatti. Il non aver sentite le punture d'una spilla, il ricevere delle stimmate: fenomeni di *iperestesia* e di *anestesia* che sono manifestazioni dei mali nervosi.

Quando si pensi ai tempi oscuri in cui queste cose avvennero, si vedrà subito ch'era facile attribuirle a doni divini: ciò che oggi la scienza non può ammettere e dimostra falso.

Ma Caterina era dominata da un'idea fissa, o aveva il sistema nervoso malato?

Certo le macerazioni a cui si sottoponeva e il chiodo

della beatitudine che voleva conquistare hanno cooperato; ma guardando che le sue visioni sono accompagnate da patimenti fisici, che le estasi e le visioni in lei cominciano sino dalla tenera età, si deve inferirne che conseguenza di essi erano gli accessi d'isterismo. E conforta di più il nostro assunto il sapere che quando era rapita in estasi, le sue membra si potevano rompere, giammai piegare. Nè è tutto. Vi sono nelle lettere le sue stesse confessioni. Si legga difatto quella che scrive a Raimondo da Capua. In essa è descritta una nevrosi, oltre che vi è anche un caso di *doppia coscienza*, come quelli che ci ha riferiti il Littré.

Ed ecco rinvenuto il principio fisio-patologico dell'isterismo.

×

Le malattie nervose operano diversamente sugli organismi, secondo le circostanze individuali, educative, di tempo e d'ambiente. E noi ora esamineremo le disposizioni di Caterina.

Ella aveva un anno appena quando la peste menò stragi a Siena: peste che portò seco la carestia. Il fervore superstizioso verso la religione, dopo che il morbo cessò, naturalmente creò un'atmosfera strana e paurosa per la fanciulla. Nello stesso tempo usavano nella sua casa i frati e le suore. A tutto questo aggiungete la macerazione, la penitenza, le lotte e i dolori, e la sua eccitazione nervosa si cangerà in isterismo.

×

Ora tocchiamo delle dottrine della Santa.

Esse trovansi nell'epistolario; dove le ha messe tale quale le ha apprese dai genitori, dai frati, dalle suore. Sembrano al Tommaseo profonda filosofia, e non sono che il codice del catechismo medioevale; d'un catechismo esageratamente immorale, quando giunge a prescrivere a un frate di lasciar morire una madre moribonda anziché abbandonare le pratiche religiose. Questo non è dono di Dio; ma è allucinazione bacchica di alcoolismo religioso.

Caterina non sentiva gli affetti della famiglia.

La donna isterica è assorbita da un ideale solo, che in lei è passione morbosa. « È quello che il Tommasi chiama eretismo delle idee, convulsione ideale, epilessia della mente. »

Sollevatasi dalle passioni del mondo e dagli affetti più sacri, si concentrò nella contemplazione di Dio.

Ma tutte quelle visioni erano nient'altro che *rêveries*, cui il suo stato morboso dava forza di realtà.

E abbiamo manifestazioni di un genere elevato quando poi apprendiamo il modo com'ella scrisse e dettò « *irrigidita le membra tutte....*, e poi, *spruzzata d'acqua santa* perchè si riavesse. »

Oltre alle *rêveries* in Caterina troviamo un'altra forma del suo stato anormale, che consiste nelle visioni accompagnate da sofferenze.

Il Tommaseo ne trasse « che le gioie dolorose dell'anima comunicassero al corpo tormenti. » Ma lì si vede invece un accesso d'isterismo che ha dato luogo alla visione.

Caterina ha per Gesù Cristo una passione da ebbra. « Caterina chiama sè *pazza*, e dice che l'anima sua è *ebbra*, *ansietata* ed *affocata* di amore. » Qui non si scorge il solo sentimento religioso, ma si vede la donna che ha un bisogno irresistibile dell'amore. E lo stesso Capececelatro vi fa un accenno così: « Instavano ed infuriavano sempre più contro di lei certe brutte tentazioni, fra le quali i primi

terribilissimi assalti furono di carnali cupidigie. Nelle vigilie e nei sonni lascive e disoneste immagini e turpi atti conturbavano la vergine fantasia di quella innocentissima fanciulla.... »

Anche Aurora Dupin, nervosa anche lei, sentì « *les souffrances d'une nature agitée par ses propres puissances* »; ma Dupin lesse per tempo i libri di Locke, di Condillac, di Bacone, di Leibnitz, di Voltaire. Caterina invece, colla macerazione e gli altri patimenti, riesce a trasformare i suoi impulsi.

Ora passiamo alla vita militante.

Le manifestazioni della malattia nervosa fecero credere a Caterina in una predilezione di Dio, in un privilegio. Ella era grata di tanto beneficio allo sposo celeste e voleva rendersene degna colle opere.

In una visione Dio le impose di adoperarsi per gli uomini, convertendo i malvagi e aiutando la Chiesa.

Ella non esita a scrivere, imponendo i suoi consigli financo al Papa. E a ciò è da badare che la spingesse pure la febbre dell'operare, causata dal suo temperamento nervoso. Ella corre da Siena a Firenze, da Firenze ad Avignone per consigliare la pace, per spegnere gli odii.

Parecchi hanno voluto vedere in Caterina un concetto dell'unità italiana; ma bastano a confutarli le stesse parole della Benincasa, dove dice di predicare la pace, perchè questa « caccia via molte miserie e divisioni, le quali sono cagione e stromento di torci il vestimento della Grazia. »

Palesamente hanno voluto ingrandire la figura di Caterina, attribuendole un amor patrio, un ingegno filosofico, una virtù politica che non ha mai avuto. E vi sono nella vita di questa donna atti che ad ogni animo bennato devono produrre profondo disgusto. Si legga la lettera 273, in cui parla di un condannato a morte.

Ella politicamente fu uno stromento dei papi e dei re; i quali non ascoltarono per nulla la sua voce, seguendo i consigli di ben altri che di lei. E il suo adoperarsi per far cessare lo scisma, non si può attribuirlo che semplicemente alla fede e all'ascetismo.

Lo scopo di Caterina è un'altra forma del suo stato mentale. Lo stesso principio patologico che esagera le sue dottrine, accompagna le visioni coi tormenti della donna isterica, imprime il suo amore per Cristo d'una nevrosi erotica, la rende nella vita militante quasi monomaniaca.

×

Tutta la vita di Caterina si racchiude in due parole: ascetismo ed isterismo.

Parecchi domanderanno: — se l'entusiasmo di Caterina deriva dalle sue condizioni patologiche, dove troveremo una ragione della nostra venerazione? — Volendo rispondere, si pensi a due cose: Che il ritrovare la causa di certe azioni, non toglie ad esse il loro carattere ammirabile; che in ogni azione vi è sempre qualche momento di esaltazione che non è normale. Senza di esso « Giordano Bruno non avrebbe acceso il rogo, nè Domenico Cirillo le scale del patibolo. »

Aversa, 21 agosto 1886.

ORAZIO SPAGNOLETTI.



LETTERE DA CASTELLAMARE

I.

..... Castellamare è veramente un delizioso paese, fresco e soleggiato, tutta vita e moto in questi mesi di bagnature!

Moltissima gente vi è accorsa in quest'anno; tutti gli alberghi rigurgitano, le *pensions meublées* sono state prese d'assalto ed una folla promiscua appartenente a tutte le provincie napoletane vi si agita sotto questo bel sole; preti rubicondi, frati macilenti dalle lunghe barbe, fanciulle pallide, donne magre e grasse comari, circolano da mattina a sera negli stabilimenti o nelle vie, corse da carrozzelle microscopiche tirate da asinelli intelligenti dal trotto serrato e persistente sotto la sferza di automedonti punto caritatevoli. Così da tutti si va di su e di giù affaccendati, sorridenti, sobbalzati sull'ineguaglianza di un selciato che al certo non consola la moltitudine accorsa.

Messa da banda siffatta piccola noia, ci si sta benissimo. La città è pulitissima e piuttosto piccina, avuto riguardo al numero de' suoi abitanti; essa adagia graziosamente le terga alla scura montagnola che la ripara dai venti del sud e che sembra le graviti su come il ricantato sasso di Sisifo, e sale ripidamente spiccando in ricche ville fra l'alta vegetazione; in giù si allarga e s'incurva in semicerchio lungo i margini del bel golfo, le cui acque chiare tante città galleggianti dettero al nostro paese, e formidabili le slanciarono per i mari del mondo col nome glorioso d'Italia sulle antenne.

Qui il caldo è ignoto; dolce spira una brezza salutare, aere di profumi marini che ristora, ed in questi giorni di massimo calore pare di trovarsi in primavera, tanto è mite il clima, tenero il verde dei giardini e delle alberate, chiara la trasparenza del cielo; la festa delle calde tinte, mista al viavai continuo della gente, formano la nota caratteristica gaia, *sui generis* di questo soggiorno, e la città che pare immemore della sua bellezza e della simpatia che inspira, guarda tranquilla a sé di fronte Napoli, Ischia, la desolata Ischia, Torre del Greco, Torre Annunziata, e il Vesuvio con le sue nuove bocche rosseggianti di fuoco, i suoi vecchi crateri fumanti, e la popolazione di paeselli e di villette che costellano la sua base ed i suoi tormentati fianchi, come atomi bianchi pronti ad essere divorati dalle voglie insane di questo vecchio mostro irrequieto.

E la vita scorre gradita e varia in mezzo a tanto splendore della natura. La mattina si corre al mare a Pozzano, allo stabilimento alla moda dove affluisce il fior fiore delle bagnanti, oppure al Pozzanello, luogo solitario, più fresco e romito, ambito dalle giovani beltà modestamente fragranti, o si va allo stabilimento minerale a bere le acque, a stritolare gallettine e ciambellette seduti sotto l'ombra fiorita dei grand'alberi, aspettando il turno di tuffarsi nella tinozza; lo spettacolo è amenissimo, vi si fanno studi di tipi e si sentono parlare quasi tutti i dialetti e gl'idiomi d'Italia; passa la gran dama, la provinciale dalla toletta sfarzosa, il giovinotto elegante, il pallido e dimesso ammalato, la fanciulla graziosa, i bimbi biricchini che si rincorrono e s'inseguono tormentando i pesciolini rossi nella vaschetta; venditori ambulanti sparsi qua e là offrono coralli e tartarughe, giocherelli e conterie, canestri di paglia d'Ischia, fazzoletti e ciarpe di seta dai colori vivacissimi.

Ed il tempo passa velocemente e allegramente, e quando il programma mattinale è esaurito, si ritorna a casa a far colazione, a schiacciare un sonnellino per essere pronti verso le tre o le quattro per le escursioni alpestri, di cui vi parlerò in altra mia.

Si passano le serate generalmente all'aperto in piazza a sentire il concerto cittadino, ai caffè, od allo *Stabia Hall*; è questo un luogo di numeroso convegno di tutta la società, di tutti i forestieri: vi sono sale da ballo, da bigliardo, terrazze a mare, caffè *restaurant*, ed un piccolo teatrino sul quale un paio di volte la settimana vi si danno opere napoletane o qualche produzione drammatica; si passeggia, si fuma, si gode il fresco, e la luna limpidissima che in queste sere incantevoli inargenta il mare, rischiarla la città ed abbellà tutto col suo dolce riflesso; le onde del mare sussurranti silenziose vengono a baciare mollemente la spiaggia, cullando speranze, suscitando ardori, confondendo, affratellando il lombardo ed il pugliese, il toscano e il calabrese, il piemontese e il siculo, il veneto e l'abruzzese: la fusione è completa, generale, pronuba l'eterna viaggiatrice del cielo e le onde voluttuose del mare.

Ma fra tanto sorriso il pensier mio vola costà, in mezzo a voi che soffrite, alle nostre spiagge spopolate, solitarie e meste, al morbo tremendo che miete vittime per ogni dove, e questa nota dissonante in mezzo all'armonia del presente attrista il saluto che da questo soggiorno di luce mando a voi ed alla mia terra, cui auguro migliore fortuna.

Castellamare, 10 agosto 1886.

VOLUNTAS.

II.

..... Castellamare è bellissima al chiaror della luna, ed in queste notti di plenilunio è un incanto il suo mare, lucido e terso come specchio, su cui silenti scivolano le barchette, quali scure e misteriose, quali illuminate a festa da tante vivide fiammelle, che sembrano fuochi galleggianti al riflesso argenteo del bell'astro delle notti.

La città continua ad essere animata ed i bagni affollati, ma ciò durerà sino a quando la caduta delle prime piogge metterà in fuga le leggiadre rondinelle ed i rondoni eleganti, che per altri siti drizzeranno il volo in cerca di nuovo sole e di nuovi tiepore; molti andranno a finire la stagione nella vicina Sorrento, alla mite brezza della culla del Tasso, nei villini ombrosi alla riva del mare, o nei grandi alberghi pieni di *comfort*: l'*Hôtel Tramontana* e l'*Hôtel Vittoria*, per esempio, sono una delizia: splendidamente slanciati sul mare, si allungano e si propendono su di esso in sfoggio di terrazzi e di saloni: quasi nascosti dalle alte piante dei loro giardini, sereni e tranquilli fra i cespugli di oleandri e le capannucce di gelsomini, essi ridono al sole, ridono ed invitano alla vita.... E poi, ad andarvi a Sorrento, che paradiso! È tutta un'amenità, una sorpresa la via che corre polverosa in svolte, salite e discese, fra la roccia arida a picco ed il mare con la riva alta fortemente accidentata, tutta seni e curve, frastagliata dalla più varia gradazione di verde. Adagiate fra le piante e il mare, luccicano Vico Equense, Seano, Piano di Sorrento, Meta, Carta Rossa ed una popolazione di casipole bianche e di ville, li schierate e sparse, ridenti e fulgide nell'immenso bagliore di questa splendida natura.

La colonia dei villeggianti e dei bagnanti non sarà quindi imbarazzata nella scelta di nuove villeggiature. Aspettando, essa continua a divertirsi un po' dovunque e come può e

trova; ne' suoi passeggi del pomeriggio preferisce, nelle ore più calde, le scure ombre del bosco, l'amenissimo sito, il più bello e delizioso di Castellamare. Vi si accede per due opposte vie; l'una detta di Pozzano, l'altra di Quisisana; dalla prima salendo si guarda sempre il mare ed il golfo, e in fondo le isole d'Ischia e di Procida, Napoli, il Vesuvio e le terre che si perdono all'orizzonte; la Darsena, il Cantiere, dove l'avviso torpediniere *Tripoli* aspetta il suo varamento, e la più grande, la più formidabile nave da guerra che avrà la marineria italiana si costruisce: la costa seminata di caseggiati, di città e di larghe zone verdeggianti.

Al primo ripiano, là dove il ciucherello che vi trasporta prende fiato, si ha di fronte la chiesa di S. Michele di Pozzano, d'onde lo stradale e la regione prende il nome, con l'ex convento di frati mutato in *Hôtel Pension*. È un luogo solitario e luminoso che si spenzola quasi a picco sulla bella via che mena a Sorrento, che ha sottoposto il mare e gli stabilimenti balneari.

Proseguendo adagino, adagino, ci s'immerge nell'ombra fra pareti di rami fitti, di frutteti e di vigneti, infestandosi ed inghirlandandosi, interrotta da ville sontuose dalle varie architetture, dalle persiane verdi, dalle scale marmoree, dalle balaustrate intrecciate di foglie lucide e di fiori fragranti; esse, civettuole, sorridono attraverso i cancelletti e le verzure, mentre più in su i frassini ed i castagni formando antri oscuri olezzano ed invitano alla frescura; ma non siamo ancora al bosco all'ex tenuta reale, ora passeggi pubblico, dove ognuno per poco può regalarsi il lusso di una passeggiata regale, assai mal tenuta in vero, ma nondimeno sempre oltremodo gradita e preziosa.

Innanzi al cancello che vi si schiude, il maestoso delle alte piante secolari, l'aria fresca ed umidetta vi accarezzano e vi ricercano le fibre di una dolce e poetica sensazione; a diritta la montagna che si eleva in folta boscaglia con l'eleganza degli olmi e dei frassini, le grandi braccia delle querce e delle felci arboree, il tenero verde lanceolato delle acacie dalle mappe bianche odorose; a sinistra il mare, sempre il mare, eternamente bello, eternamente calmo e fulgido, pieno di vele bianche e di scintillii d'argento e d'oro. La potente bellezza del paesaggio attrae e commuove, e così assorti salendo adagio si scorda tutto e non si avvertono i suoni sordi, indistinti che dal cantiere e dalla città vengono su persistenti.

Ai piedi dei larghi scaglioni che conducono alle fontane ed alle cascatelle si fa sosta, si discende dal curioso atteggiamento e si corre su a perdersi nel folto del bosco, in quell'ora animato da una folla di bimbi e di *bonnes*, di governanti e d'istitutrici, di fanciulle bionde e di vispi giovanotti: vi ha chi legge, chi disegna, chi lavora, chi dipinge, seduti per terra sul soffice strato di foglie secche, al rezzo di un albero, al ridosso di un muro: scena viva, animata con sfondo di verde cupo, con sprazzi e filamenti di luce.

Ma più sul tardi tutta questa gente si trasforma, in parte si dilegua ed appaiono le amazzoni, i cavalieri e le dame eleganti; cotesta società che non lascia un solo istante all'ozio, all'ozio che uccide, che atrofizza, che rende volgare e monotona la vita, improvvisa balli e pranzi lì sull'erba, alla buona, protetti dalla trasparenza del cielo e dalla sana bontà dell'aria; così dalle graziose divinità accorse in quel nuovo tempio, ed in quell'ora sacra alla loro bellezza, si mettono per poco da banda le prammatiche della severa etichetta, e sulla larga spianata che domina la maggior cascata, profumata di resina e fresca per le acque zampillanti, si mangia allegramente e si balla disperatamente,

al suono dei mandolini e delle chitarre, che si adattano mirabilmente all'*entrain* villereccio. Certo il sito è ben scelto, l'idea non nuova ma bellissima, e là dove parecchie generazioni di regine, prendendo il fresco, affidarono i loro sospiri all'aure mute, amando, ricordando o soffrendo, le giovani beltà dell'oggi, immemori di storie pietose, battono il sodo terreno con il piccolo tacco delle loro scarpine, cadenzando i loro passi alle note vibranti dei mandolini.

Qui, se la mia indiscrezione non avesse limite, citerei tanti bei nomi e tanti bei visi, direi del grazioso sorriso delle fanciulle e del piacente e sereno volto delle mamme, ma tacerò confusa di non saper d'onde dar principio.

I balletti durano fino al tardi e poscia quando quell'allegria brigata leggiadra, vaporosa, variopinta è stanca, si disperde e svanisce in un attimo, come stuolo di passere rientranti nei loro nidi di verzura.

A corona del bel quadro e della scena tipica, spiccata, smagliante, le sommità del Belvedere della Regina, di monte Coppola e di altre punte, quali aridi, quali verdeggianti, si librano negli spazi, dando campo alle più vaste e più belle vedute; di là si domina tutta Castellamare, le sue adiacenze, i diruti di Pompei con il santuario sorto a poca distanza, la costa marina sino a Napoli, le isole scure nel mare azzurro, la valle del Sarno, Scafati e tutto il versante che scende a Salerno: si aggiunga la scena idillica, pastorale, le vaccherelle tintinnanti la campanella e le caprette inerpicate sui ciglioni brucanti l'erba fresca e fragrante.

Discesi da quell'erta ove l'aria e la luce vi hanno circondati, abbracciati, baciati, rinnovati, ci si sente leggieri, sani e robusti, ma stracchi, ebbri d'ossigeno, e giù ai piedi dei grandi scaglioni fa piacere di riprendere la carrozzella, se si ha avuto il coraggio e la sana idea di fare a piedi la salita. Così si lascia il bosco e per l'opposta bellissima via di Quisisana fatta costruire da Ferdinando I di Borbone, insieme alla villa, ora *Hôtel Pension* Margherita, si ridiscende in città fra muraglioni scuri, chiomati di largo fogliame e di oleandri, rasentando ville sontuose, alberghi e pensioni splendide e confortevoli. Il viaggiatore, lo straniero, il malato, l'assetato di luce e d'aria e tutti quelli che in quella festa d'azzurro e di fiori cercano riacquistare la tranquillità e la salute, vi trovano il sognato paradiso.

Ma qui in città si sta pur benino, e nei due *Hôtels* Reale e Stabia, a meraviglia ed in ottima compagnia. In quest'ultimo la società è sceltissima, tutta italiana, eccettuata qualche rara apparizione d'oltre mare e d'oltre monti: la sera a pranzo e nel salone ci si riunisce, ci si rivede, si conversa e si balla, ed i vari accenti della nostra penisola si fondono nel sì, caratteristico e melodioso distintivo del nostro dolce idioma.

Ed è questa la vita comune ad ogni bagnante, vita di moto e di serene e salutari distrazioni, di nuove amicizie e di svariate conoscenze, costretti però tutti a lasciarsi il domani e chi sa forse per non rivedersi mai più.

Castellamare, 16 agosto 1886.

VOLUNTAS.

Facciamo vivissima preghiera a quei signori Associati che non hanno ancora adempiuto al pagamento dell'annata in corso, a volerlo fare senz'altro ritardo, mentre, come di regola, avrebbero dovuto pagare ANTICIPATAMENTE.

L'AMMINISTRAZIONE.

NELLA CHIESA

Cadeva 'l sole a l'orizzonte: 'l mistico
 inno de' frati si spandea sonoro
 fra li archi de la chiesa, ove perdevasi
 co 'l tramontar l'ultimo raggio d'oro.

In una tela 'n atto mesto e languido
 era dipinta presso a 'l morto figlio
 la Nazzarena, le man strette, ed umido
 pe 'l lungo pianto il biondo e arcato ciglio;
 pendente a un arco una dorata lampada
 illuminava quella tela antica,
 che 'n dolce maestà pareva difendere
 come una vecchia e confidente amica,
 la chiesa, invasa da l'usate tenebre,
 in quell'ora di pace e di preghiera.
 Con lenti tocchi intanto una monotona
 squilla nunziava 'l rieder de la sera.

Vestita a bruno, e con andar di debole
 ammalata venia lenta una donna,
 che s'appressò con li occhi mesti ed umidi
 a 'l solitario altar de la Madonna.

Guardò la tela, e poi su 'l freddo lastrico
 si lasciò ricader sovra a' ginocchi,
 mentre non con le labbra, ma parlavale
 soavemente co 'l languor de li occhi.

L'inno de' frati parve allor che subito
 lasciasse quella stanca orazione,
 per rivolgersi a lei, nova ed immobile
 triste ne 'l viso, lieve apparizione.

E pareva dicesse: « — O tu, che misera
 vieni qui dentro per pregar soletta
 colei che veglia sovra l'uman genere,
 il mondo obblia, fanciulla poveretta!

« O tu, che vieni per cercare a 'l povero
 tuo cuor la pace che trovar non puote,
 e preghi affranta quella bella Vergine,
 obblia de 'l mondo le ribelli note!

« O tu, che stanca più non reggi l'anima,
 a l'avversione d'una sorte rea,
 obblia de 'l mondo ogni richiamo indocile,
 e chi di quello a 'l mareggiar si bea! — »

Li occhi profondi pieni avea di lagrime
 la genuflessa e povera pregante,
 che da la tela 'l guardo mesto e languido
 non sapeva levare un solo istante;

e pareva che dicesse: « — O tu che vigili
 sovra a' gementi, volgi a me lo sguardo,
 e vedrai che 'l mio cor mesto un terribile
 colpi da tempo velenoso dardo....

« Cercai l'obblío di questo affetto, e 'l debole
 spíro rivolsi ad altra onesta cura,
 ma ribellossi questo cuor, che indocile
 battea ne 'l pianto de la sua sciagura.....

« Cercai l'obblío di questo mondo, e l'agili
 sognai schiere de li angeli e de' santi,
 ma ribellossi contro me quest'anima
 conscia de' suoi sospiri e de' suoi pianti!...

« Ora non posso, se 'l volessi, cedere
 in seno de l'obblío la mia passione:
 tu veglia sovra me, pietosa Vergine,
 calma tu de 'l mio cor l'aspra tenzone! — »

Levossi. Il pianto le scorrea su 'l pallido
 viso. Pareva più lieta, e forse pure
 iva pensando: « Madre ell'è de' miseri,
 darà una tregua a queste mie sventure! »

« Forse domani ei tornerà.... un'incognita
 mano lo spingerà verso 'l mio cuore....
 tanto ho pregato, ch'e' verrà con l'anima
 piena di nuovo verso me di amore! — »

Ma 'l canto lento a lei pareva ripetere:
 « — O tu, che vieni qui soletta e pia
 per cercare conforto a 'l core indocile,
 ogni voce de 'l mondo, o donna, obblia! — »

Manduria, 1886.

GIUSEPPE GIGLI.

Dilegua a l'aria de 'l vespro in libera
 Onda di effluvii l'odor de l'alighe,
 E per il litorale
 Affocato ricorrono

Gli epitalamii dei venti: brividi
 Di fresco serpono ne l'ossa e l'anima
 Partecipe ricrea
 Il tardo desiderio.

Sale gli spazii del cielo limpido
 Selene in aurea luce: di faccia,
 Sceso ai lavacri, Febo
 Saetta intorno l'ultima

Fiamma. E par murmure soave d'uomini
 L'eco del morbido piano che slanciasi
 A l'orizzonte grigio,
 E par che amore cantino,

Amore cantino amore i vividi
 Fuochi per l'ètere, d'intorno a Venere
 Celeste. O giugno, o mare,
 Datemi il canto — datemi!

GENNARO VENISTI.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

TOM. FERRIERI CAPUTI

Trani - Via della Stazione, 54 - Trani.

DEPOSITO di TRAVI DI FERRO per vólte piane.
 — LAVORI IN GHISA per balconi,
 scale, ecc. — POMPE, TORCHI MA-
 BILLE, PIGIATRICI, ecc. — TEGOLE PIANE e MATTONI
 della fabbrica Molfettese.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
 Direttore propr. V. Vecchi.